

L'area naturale protetta di S. Brigida

Sulle pendici delle alte colline a monte dell'abitato di S. Brigida (Pontassieve) si sviluppa una Area Naturale Protetta di circa 600 ettari, in gran parte boschi situati tra i 400 e 900 m di altitudine.

la Vegetazione

L'area ha una particolare popolazione vegetale dovuta alle sue caratteristiche geografiche: si tratta di terreni piuttosto elevati e di crinale, ma esposti a sud, e pertanto offrono algergo sia alle specie mediterranee che a quelle più continentali.

Così, in un breve spazio di pochi chilometri, si passa dalle specie tipiche del bosco temperato (leccio e roverella), al castagneto ed alla faggeta appenninica.

il *Cistus laurifolius*

All'interno dell'Area Naturale Protetta di S. Brigida è presente l'unico popolamento italiano di *Cistus laurifolius*, un arbusto tipicamente mediterraneo che, a maggio, produce un fiore bianco detto localmente "Fiore della Madonna", ricollegandosi al culto mariano del **Santuario del Sasso**, uno dei punti di accesso all'Area protetta.

Il popolamento di *Cistus laurifolius* è forse un relitto dell'epoca pre-glaciale, ed è considerata tra le specie in pericolo di estinzione.



la Fauna

Il cinghiale il capriolo sono tra le specie più diffuse, ma si segnalano anche daini, tassi, donnole, faine, lepri, scoiattoli, volpi. Segnalati il gambero di fiume, la rana, due specie di tritone e il colubro d'Esculapio.

Tra gli uccelli ricordiamo: l'allocco, il picchio rosso maggiore, il codirosso, il tordo bottaccio e il picchio muratore.

la Storia

Forse, al di là dei valori naturalistici, ciò che rende quest'Area veramente interessante è la conservazione di ampie tracce del passato.

Nei boschi sopravvivono particelle di castagneto da frutto, ormai degradate, ampie aree di rimboschimenti effettuati in varie epoche: dalle douglasie impiantate nell'Ottocento, alle pinete degli anni Sessanta del Novecento. Qua e là troviamo

numerose le piazzole circolari dei carbonai e, nei pressi delle vecchie case contadine, le piccole burraie alimentate dalle sorgenti. In gran parte ciò che vediamo è il risultato di una sistemazione avviata alla fine del Settecento, quando tutta l'area venne sottratta agli usi civici e frazionata tra pochi grandi proprietari, che la destinarono alla produzione di legname ed all'allevamento.

Altri elementi storici di rilievo si collegano al Santuario, mentre sul crinale a Est si erge la Torre di Monterotondo, rudere emblematico del dominio feudale.

Le Burraie di Poggio Ripaghera

Fra le testimonianze più caratteristiche delle attività rurali che si svolgevano un tempo nel territorio dell'A.N.P.I.L. vi sono le burraie, piccole costruzioni in pietra (probabilmente estratta, almeno per alcuni elementi, da cave locali), situate vicino a case coloniche e in prossimità di sorgenti e fossi. Parzialmente interrate (in alcune è esterna solo la facciata), presentano all'interno uno o due vani provvisti di vasche in pietra, nelle quali venivano tenuti, immersi nell'acqua che affluiva tramite un condotto, i contenitori del latte: era infatti necessario, specialmente durante i mesi più caldi, mantenere in fresco il prodotto, destinato in buona parte alle latterie.

La denominazione di queste strutture è comunque legata alla produzione e alla conservazione del burro. A tale scopo si ponevano nelle vasche appositi recipienti con il latte, in modo che il freddo facilitasse l'affioramento della crema: nelle burraie più grandi venivano svolte anche le successive fasi di lavorazione, fino alla modellatura in pani del burro. La conservazione di questo prodotto era resa possibile dalla bassa temperatura dei locali, favorita da una serie di fattori quali la ridotta presenza di pareti esterne e di aperture (usa sola, in genere, molto piccola sopra l'ingresso, per consentire un minimo di ventilazione), l'acqua corrente, l'orientamento e l'ubicazione (quasi sempre nel bosco). In alcuni casi venivano tenuti, su dei ripari in pietra, anche i formaggi.

Le burraie continuarono generalmente ad essere utilizzate nelle funzioni tradizionali fino agli anni Quaranta del XX secolo. Diverse risalgono ai secc. XVIII-XIX e testimoniano la secolare economia di allevamento bovino connesso alla produzione di latticini; tale attività va messa in rapporto con quella specializzata che si sviluppò in misura maggiore nelle grandi cascine del Monte Giovi, dove sono infatti documentate molte burraie. Costruzioni di questo tipo si trovano anche in altre parti della Toscana, come ad esempio nella zona di Bruscoli (Firenzuola - provincia di Firenze) e del Passo della Futa.



Le origini

L'**Oratorio - Santuario della Madonna al Sasso** sorge a 565m. s.l.m., alla testata della valle del torrente Sieci, nei pressi dell'abitato di S. Brigida, nel plebato di Lubaco.

Le sue origini sono oscure. Si narra che sul luogo sorgesse in antico, a custodia di una statua della Madonna posta nei pressi di una roccia e di una piccola fonte, il cosiddetto **Tabernacolo dell'Eremita** (tradizionalmente identificato nell'irlandese S. Andrea, fratello di S. Brigida -IX sec.-), affiancato nell'XI sec. da un **primo oratorio** detto appunto **al Romito**: a quest'ultimo sono stati ricollegati i pochi resti rinvenuti casualmente durante dei lavori condotti sotto il pavimento della cappella delle apparizioni tra il 1960 e il 1975.

La località era in antico individuata dal toponimo d'origine latina *saxum* o *silex* o "masso", cui col tempo si affiancò quello di "Monte Romito"; la denominazione moderna di Oratorio – Santuario della Madonna "al" Sasso o "del" Sasso sarebbe quindi da ricondursi non tanto all'apparizione della Vergine seduta su di un masso, bensì al più antico toponimo latino.

Le apparizioni

La leggenda vuole che qui la Madonna sia apparsa una prima volta il **2 luglio 1484** a due pastorelle abitanti in una vicina casa detta Linari (le sorelle Ricovera), recatesi a pregare l'immagine sacra della Vergine per ottenere la guarigione e la liberazione del babbo, incarcerato alle Stinche di Firenze.

Le apparizioni della Madonna successivamente recepite dal calendario liturgico del Santuario furono altre cinque, e cioè quelle del 21 settembre (ricorrenza di S. Matteo Apostolo) e 26 dicembre (festività di S. Stefano) 1484, e quelle del 24 giugno (per il giorno di S. Giovanni Battista), e del 15 e 22 agosto dell'anno successivo.

La costruzione della chiesa

Il **2 luglio 1490** fu intrapresa l'edificazione della nuova chiesa, così come richiesto dalla Vergine nella sua ultima apparizione: le mura dell'edificio incorporarono il tabernacolo ove le pastorelle si erano recate a pregare.

I lavori procedettero rapidamente, sotto la direzione del Collegio dei Cittadini Fiorentini.

Intorno al 1504 risultava già ultimato l'**altare** principale in pietra serena, con tre eleganti nicchie. In quella centrale fu posta la *statua della Madonna* in pietra proveniente dal tabernacolo dell'eremita, e ai suoi piedi furono poggiati, oltre a una porzione della roccia sopra la quale era comparsa la Vergine, tre bassorilievi (65x22 cm.), dorati e tirati a stucco; quello centrale raffigura una Madonna dell'Umiltà, seduta sopra una roccia, che invita a sé una figura femminile (che in secondo piano è riprodotta mentre sta filando e badando alle pecore), ed ha alla sinistra un uomo raffigurato in ginocchio. Il bassorilievo di sinistra rappresenta S. Stefano lapidato, e quello di destra S. Giovanni Battista predicatore.

Controversie giurisdizionali

Nello stesso anno (in data primo ottobre 1504), papa Giulio II indirizzò al Priore e ai frati della SS. Annunziata di Firenze (che avevano giurisdizione parrocchiale sul Sasso) una bolla ("*Digna Exauditione*"), con la quale si intimava di consegnare alla Chiesa le elemosine e le donazioni lasciate ai "laici" (cioè i patrizi fiorentini custodi del luogo sacro: famiglie Catellini, Guadagni, Pazzi, Martelli, etc.), dalle "moltitudini di fedeli" in pellegrinaggio all'Oratorio.

A seguito di un *breve* papale (datato 15 maggio 1506) indirizzato all'Arcivescovo di Firenze, fu deciso che i "laici" avrebbero continuato a sovrintendere all'oratorio, organizzati nella cosiddetta *Opera del Sasso*, di cui avrebbe fatto parte anche il Priore della chiesa della SS. Annunziata

Il Sasso dal Cinquecento ai giorni nostri

Dal primo inventario dei beni dell' "Oratorio della Gloriosa Vergine Maria al Masso al Romito" (febbraio 1515) rileviamo che sull'altare maggiore, al posto della statua in cattivo stato di conservazione, si trovava un'immagine della *Madonna con quattro santi* attribuita a Lorenzo Monaco (1370-1425): questo prezioso dipinto, proveniente dall'oratorio del romito, venne successivamente trasportato nella parete di fondo della Sala del Consiglio e fu

sostituito sull'altar maggiore prima (1522) dall'ex voto della *Madonna delle Grazie* e poi (1965) dalla *statua della Madonna del Vangelo*.

Intorno al 1520 si procedette ad apportare modifiche ai bassorilievi posti sotto l'altare (di carattere troppo accentuatamente evangelico), in conformità dei nuovi indirizzi ecclesiastici tesi ad incentivare la devozione mariana: il bassorilievo di destra (raffigurante S. Giovanni Battista) fu trasformato nell'immagine di un predicatore su un pulpito sormontato da una stella (riferimento alle profezie mariane contenute nell'antico testamento), quello di sinistra (con S. Stefano) diventò una rappresentazione di adorazione dei Magi recanti doni a Gesù (tenuto in grembo dalla Vergine), ed infine quello centrale (la Madonna dell'Umiltà) fu modificato nella figura della Madonna gloriosa tra le nubi (recante in braccio il Bambino Gesù e assistita da due angeli), davanti alla quale stavano due giovani donne adoranti

Il 22 maggio 1594 arrivò al Sasso, proveniente dall'eremo di Camaldoli, il ven. Bernardino da Firenze (al secolo B. Ricciolini, 1560-1623): egli era stato invitato del Granduca Ferdinando I e del Generale dell'Ordine dei Servi di Maria a contribuire alla rinascita materiale e morale del vicino Monastero di Monte Senario, e rimase ospite del santuario per poco meno di un anno. A lui si deve fra l'altro l'istituzione di una zona di rispetto di fronte alla chiesa (il prato).

Tutto il complesso del Sasso fu oggetto di lavori di trasformazione ed ampliamenti nel corso dei secoli XVII e XVIII, periodo in cui esso si arricchì anche di opere d'arte.

Con motuproprio del Granduca Pietro Leopoldo il 21 marzo 1785 furono soppresse, tra le altre, alcune compagnie facenti capo all'Oratorio del Sasso (anche se aventi sede presso la Pieve di San Martino a Lubaco), tra cui la compagnia della Beata Vergine del Monte Romito, quella di S. Matteo e quella di S. Stefano.

Sino a circa il 1640 l'oratorio-santuario fu affidato ai Servi di Maria -con il titolo di "cappellani"-, che avevano alloggio nella canonica.

Al loro posto si insediarono preti secolari che hanno retto pressoché ininterrottamente il santuario fino ai giorni nostri (salvo una breve parentesi a cavallo tra '800 e '900, allorché essi furono sostituiti dai Salesiani).

IL COMPLESSO DEL SANTUARIO:

Il loggiato

In origine il santuario aveva una semplice facciata (con al centro un rosone), preceduta da un atrio ad una sola arcata a tutto sesto.

La **zona di rispetto** (prato) antistante la chiesa (e cinta dal lato di accesso da un muro) fu istituita alla fine del '500 per opera del ven. Bernardino da Firenze.

Tra il 1615 e il 1675, per accogliere i pellegrini in caso di pioggia, fu edificato un **loggiato** ad archi ribassati, che chiuse ad angolo retto due dei quattro lati del piazzale; sopra di esso furono costruite, in maniera asimmetrica, alcune stanze.

L'esterno prese l'aspetto odierno soltanto nel 1838, quando furono "rialzate ... le tettoie su la prospettiva del prato e furono rimesse tutte al medesimo livello"

L'oratorio superiore

L'impianto dell'Oratorio superiore (o chiesa nuova) risale alla fine del '400; la copertura dell'edificio era garantita da un tetto a capriate.

Sul fondo della chiesa si staglia il grande **altare maggiore** (1504 ca.), attribuito ad un allievo del Sansovino (si è fatto il nome del volterrano Zaccaria Zacchia); l'altare, in pietra serena, ha al centro una nicchia alta oltre un metro, ospitante una statua lignea raffigurante la *Vergine del Vangelo* (1965), nel posto che in precedenza era stato occupato prima dalla statua di pietra proveniente dal tabernacolo del romito -sostituita perché ormai rovinata-, poi dalla *Madonna con quattro santi* di Lorenzo Monaco ed infine dall'ex voto *Madonna delle Grazie* del Ceraiole, ora nella cappella delle apparizioni.

L'altare subì delle modifiche nel 1702, con l'aggiunta delle colonne laterali e l'allungamento della nicchia centrale.

Ai lati della nicchia centrale vi sono altre due piccole nicchie, in cui sono sistemate due statue in legno raffiguranti l'una la veggente Eletta Ricovera (una delle pastorelle) e l'altra suo padre, miracolato in occasione della prima apparizione.

A sinistra, prima del presbiterio, si apre la cappella dell'antica venerabile Pia Unione del Nome SS. di Maria (fondata nel 1710).

All'interno della chiesa si trovano alcune tele: a sinistra *Madonna con santi* del Vignali (1621) e il *Transito di S. Giuseppe* di autore ignoto (sec. XVII), mentre a destra abbiamo *S. Isidoro* d'ignota mano secentesca, e una *Crocifissione* del Velio (1600).

Sulla volta del Santuario campeggia una grande pittura del Sarti raffigurante un'apparizione della Madonna.

L'organo

Il primo organo di cui si dotò l'oratorio della Madonna del Sasso fu quello regalato nel 1565 dalla Compagnia dei Facchini di Firenze detta "degli Angeli o dei Sangallini": si trattava di "un organo con le canne di piombo in uno armadio di legname con due mantici", usato; questo strumento venne venduto nel 1580 poiché ormai inservibile. Nel 1568 i "maggiaioli" di S. Maria a Pagnolle regalarono all'oratorio un piccolo organo "con tre registri e le principali con due mantici"; in quell'anno l'operaio Francesco Covoni fece collocare lo strumento in una cantoria di legname, raggiungibile con una scala a pioli. La donazione era stata fatta in cambio della promessa da parte dell'oratorio di mai alienare l'organo. Questo venne riparato nel 1663 da un maestro il cui nome non compare nei libri dell'Opera, per un compenso di 35 lire.

Nel 1774 gli operai del Santuario cedettero l'organo cinquecentesco in cambio di uno nuovo, a sette registri, venduto per 100 scudi dal sacerdote ed organaro Giovanni Bernardo Giachi, priore di Rovezzano.

Nel 1777 venne fatta ridipingere la nuova cantoria, realizzata dal maestro Giuseppe Falcini, che aveva costruito anche la cassa ed il prospetto del nuovo organo.

L'organo, riparato nel 1781 da un anonimo e ancora nel 1803 da Michelangelo Paoli di Campi Bisenzio, venne sostituito da un nuovo grande strumento nel 1808, costruito dal sopracitato Giachi; quest'organo era dotato di ben 17 registri, e venne inserito sopra la cantoria della controfacciata, in una cassa costruita da Gaetano Falcini e dorata da Gaetano Palloni.

Lavori di manutenzione a quest'ultimo organo (cui nel 1830 venne aggiunto un altro registro) vennero compiuti per tutto l'800, per opera di Michelangelo Paoli, dei suoi figli Felice, Lorenzo, Emilio e Raffaello, e del nipote Pietro. Nei primi decenni del '900 l'organo venne rimosso dalla cantoria (che esiste tuttora) e collocato in una nicchia del muro nella parete sinistra dell'oratorio, ove si trova ancora oggi. In occasione dello spostamento andò perduta la cassa originale, e lo strumento subì pesanti modifiche.

Rimangono ancora oggi parte delle canne originali appartenenti ai 17 registri ed il somiere originale con la seguente iscrizione:

"Organum hoc insolita sonorum varietate ornatum Michelangelus ex Paulis Laurentii F. ex populo S. Lurentii ad Campos feliciter composuit A.D. MDCCCVIII"

L'oratorio inferiore

L'ambiente è stato recentemente oggetto di restauro, perché adibito da secoli a stanza di deposito. Esso comprende il transetto della Via Crucis o del Santo Volto, l'altare con la venerata immagine della Madonna delle Grazie, il Tabernacolo dell'Eremita con la roccia delle apparizioni, la fonte del romito, ed infine l'annessa Cella di S. Andrea, fedele ricostruzione della cella del venerabile Bernardino da Firenze.

La *Madonna delle Grazie* era un ex-voto (lo dimostrerebbero le piccole dimensioni: 60x35) dipinto intorno al 1490. Essa è attribuita alla scuola o tecnica detta "del Ceraiolo", e più precisamente a Giovanni Bonintendi. I due santi raffigurati sarebbero S. Giovanni Battista e S. Leonardo Diacono. La cornice è di G. Gherardi (1846). Questo dipinto, stando ad un'ipotesi desumibile dall'inventario del 1515, fu forse donato dai Servi di Maria della SS. Annunziata all'Opera del Sasso in occasione della festa di inaugurazione del 1504. Dalla sala del consiglio, la tavola fu trasferita sull'altar maggiore, al posto della "Madonna con quattro santi" che fu collocata al suo posto nella suddetta sala.

La sala del consiglio dell'opera

L'Opera del Sasso usava due ambienti per le proprie riunioni: una era la sala del consiglio dell'Opera del Duomo di Firenze, e l'altra era la sala del Sasso (molti nobili fiorentini erano membri di entrambe le "fabbricerie").

Ivi in origine il Consiglio si riuniva in un ambiente situato al pian terreno, ma successivamente le assemblee

dell'Opera furono spostate in questa sala, posta al piano superiore della canonica.

Questo ambiente fu per alcuni anni trasformato in dormitorio, e la mobilia antica che vi si trovava venne dispersa; soltanto nel 1988 la sala è stata restituita alla sua originaria funzione.

Il campanile

A distanza di circa tre metri, in linea con la facciata della chiesa, sorge l'agile **campanile**, poggiante sulla cruda roccia del Sasso; iniziato intorno al 1510, fu terminato soltanto nel 1592. Sotto il loggiato è ancora visibile la più bassa delle monofore del campanile.

Esso è dotato di quattro campane: le prime tre (dedicate a Maria SS. Assunta in Cielo, S. Giuseppe, e S. Maria Maddalena de' Pazzi) furono costruite nel 1830 da Santi Gualandi, mentre la più piccola fu fusa nel 1980 dalle fonderie Scarselli di Signa.

Il cosiddetto "corridoio del campanile" soffrì per i cannoneggiamenti durante l'ultima guerra, durante il quale andarono perduti i sostegni per i segni delle compagnie e il soffitto a stoa intonacata e tinta di celeste con al centro un puttino alato giocante con corone di spighe e circondato da motivi floreali

L'orologio

Nel 1821 sul campanile dell'oratorio del Sasso venne collocato un orologio pubblico per regolare lo svolgersi delle funzioni e per far conoscere l'ora ai pellegrini e ai visitatori del santuario.

Sul quadrante di marmo bianco vennero incise le dodici cifre romane, indicate da un'unica lancetta; sotto di esso fu apposto una lapide di marmo con la meridiana solare e la seguente iscrizione:

"OPA / FATTO L'ANNO MDCCCXXII DAGLI OPERAI / SS. MARCHESE CAV. BALI' / ORAZIO EMILIO PUCCI / E MARCHESE ANTONINO CATELLINI / DA CASTIGLIONE".

Il congegno (in ottone) venne acquistato presso un orologiaio fiorentino con bottega al Mercato Nuovo, Orlando Peruzzi, al prezzo di lire mille, oltre a 54 lire per i pesi di piombo necessari al movimento dell'orologio, altre 100 per il costo della meridiana di marmo con lo gnomone di ottone, 181 di spese di assistenza.

Il meccanismo, oggi perduto, era costituito da un telaio a castello, in ferro battuto, contenente un ruotismo di ottone con tre contrappesi di piombo che azionavano tre cilindri ed una batteria suonante le dodici ore, le mezze ore ed i quarti

I locali annessi

Le Stanze delle Compagnie

Dietro il campanile, lungo il fianco della chiesa e fuori dal recinto in continuità col loggiato si trovavano (occupando tutti e tre i livelli -pian terreno, primo e secondo piano-) le cosiddette Stanze delle Compagnie, in rappresentanza degli oltre venti popoli che affiancavano le iniziative dell'Opera.

Questi ambienti rimasero gravemente danneggiati dai cannoneggiamenti dell'ultima guerra, e vennero restaurati a partire dal 1953.

Oggi ospitano la "Casa del Pellegrino" e sono adibite a sale per conferenze ed incontri. Ma in occasione delle principali ricorrenze del Sasso ("offerta del dono della Madonna" -seconda domenica di maggio-, "incontro sacerdotale" -2 luglio-, "festa della Pia Unione" -seconda domenica di settembre-), esso sono tuttora lasciate a disposizione delle parrocchie che le costruirono.

La casa del cappellano

La costruzione delle Stanze delle Compagnie inglobò due edifici preesistenti: uno di questi era la casa del cappellano (costruita a diretto contatto con la roccia), dalla cui "entratina" si accede oggi all'interno del recinto del santuario.

Il Macello

L'altro edificio messo in collegamento diretto col santuario a seguito della costruzione delle Stanze delle

Compagnie è il Macello: si trattava di un vero e proprio mattatoio in cui per la festa della seconda domenica di maggio e per quella dell'ultima domenica di agosto si ammazzavano le bestie, secondo un preciso rituale di origine pagana.

La costruzione originale risale al 1514; prima di questa data l'ammazzamento si svolgeva all'aperto, forse nell'area de "La Castellina".

Dal 1960 questo ambiente è divenuto stanza di accesso alle sale dei pellegrini: non è più visibile né la trave dove veniva appesa la bestia, né il focolare per la cottura delle carni (che si trovava sulla parete di destra, laddove è ora una porta), così come di nuova costruzione è la scala sulla parete di fondo.

La Canonica

Il Sasso, come noto, non ha mai ospitato un monastero o un convento: esso è stato sempre retto da sacerdoti addetti alla custodia del santuario, chiamati di volta in volta "cappellani", "custodi" o "rettori".

La loro residenza in origine era situata in un piccolo quartiere detto ancora oggi "del Cappellano", situato immediatamente fuori dal recinto, cui si accedeva da sotto il portico (dalla parte della fontana barocca) attraverso una interessante entrata rustica.

All'inizio del '600, per permettere al rettore di essere a diretto contatto col santuario, la canonica fu trasportata sul braccio destro del loggiato, ove tuttora si trova.

La festa della seconda domenica di maggio

Per tutta l'età moderna fin quasi ai giorni nostri nella seconda domenica di maggio il Santuario del Sasso era meta del più importante pellegrinaggio dell'anno che ivi veniva compiuto in onore della Madonna.

Tale festa è stata ricollegata dal Papi (1989) ad antichi riti arvali di origine pagana per propiziare i raccolti, trasferiti successivamente nella religiosità cristiana.

Nei **tre giorni antecedenti** avvenivano i preparativi della festa, mediante il coinvolgimento dei cosiddetti "comandati", vale a dire i circa 50 convocati addetti all'organizzazione della riti della domenica: tra questi i componenti dell'Opera, con il Nobile Presidente accompagnato dal Camarlengo e dai due Brodai-Cocciai (responsabili cioè delle terraglie da consegnarsi alle compagnie), i boscaioli con roncole e falci, i contadini dietro le tregge tirate dai buoi cariche di piante ornamentali e farina, le "panaie" (le donne che portavano il pane casalingo raffermo per la zuppa).

Nel giorno di giovedì, dopo l'apertura solenne della festa per bocca del Nobile Presidente, venivano consegnate ai due brodai le "chiavi dei cocci": gli incaricati potevano recarsi nella cucina dell'Opera per preparare il cibo destinato agli intervenuti alla festa, vale a dire una minestra di pane cotta nelle apposite "olle" (pentole) da forno. Ricordiamo a tal proposito che ai membri dell'Opera veniva distribuito anche il tradizionale piatto rituale, il "dolce forte" (il dolcificante usato era il miele), mentre lo stracotto ricavato dalla bestia macellata veniva distribuito a chiunque ne facesse richiesta, ma a pagamento.

Nella stessa giornata di giovedì il Presidente dell'Opera assegnava anche ai boscaioli (contadini dipendenti delle varie fattorie della zona) gli appezzamenti di terreno da "mondare", situati nella zona di Lucole, Linari e Roncaccio.

La mondatura avveniva nel pomeriggio, dopo la "refezione inaugurale del giovedì", cioè un pranzo a base di minestra e di carne di pollame e di maiale, preparata nella vicina casa colonica di Patina; nella mattina i boscaioli aiutavano gli addetti alle altre incombenze.

Le panaie nelle giornate di giovedì e venerdì si occupavano dell'abburrattamento dei vari sacchi di farina portati dai contadini; alla sera la farina veniva impastata col lievito e lasciata lievitare tutta la notte.

All'indomani (sabato) esse provvedevano infine alla cottura del pane in forno.

Durante il venerdì ognuno si dedicava ad adempiere ai compiti assegnati: non vi era pranzo o refezione in comune, semmai una colazione al sacco verso le nove consumata sul posto di lavoro, ed una refezione-cena verso le quattro a base di ribollita e fagioli (il venerdì era giorno di astinenza da carne).

Un lungo scampanio nel tardo-pomeriggio dava alle varie fattorie della zona il segnale di far uscire le bestie da macellarsi (ricordiamo che, a differenza della bifolcata, a maggio erano più di una le bestie destinate al sacrificio), e che proprio nel mattatoio venivano anche cotte.

Il sabato, terzo giorno del triduo, venivano ultimate le faccende intraprese nei giorni precedenti: i boscaioli portavano vicino al santuario il necessario per accendere i fuochi, gli addetti al macello terminavano la ripulitura degli ultimi animali, i brodai alle undici in punto servivano il brodo e il lessò da loro preparato, le panaie, sfornati gli ultimi pani, ripulivano i forni e li chiudevano.

A mezzogiorno, tutti venivano richiamati nella sala dell'Opera per il pranzo, con cui praticamente si concludeva il triduo preparatorio.

Nel pomeriggio alcuni fedeli si offrivano di aiutare il Rettore del Santuario ad addobbare la chiesa con i fiori e le piante ornamentali, i grandi candelieri di bronzo, le candele e le lumiere di cristallo di rocca (famosa quella di oltre 250 lumi donata dal popolo di Galiga); alcune donne si prestavano a stirare le tovaglie e gli arredi sacri per le funzioni religiose.

Finalmente, di **domenica**, le compagnie rappresentanti tutti i popoli della valle del Sasso (ma anche alcuni popoli della valle del Mugnone e del Mugello) si radunavano alle Lucole; presso Linari i pellegrini compivano una sosta, durante la quale venivano issati i propri segni ornati con spighe di grano novell.

Da Linari i pellegrini abbordavano salmodiando la salita del Sasso, lungo l'antica via.

Ogni compagnia, appena avvistata dalla vedetta posta sul campanile del Sasso, veniva annunciata dal suono delle campane; arrivata davanti al cancello del prato prospiciente il santuario, essa attendeva di essere ricevuta all'interno del recinto sacro.

Successivamente il Mazziere del Sasso (in rappresentanza della Compagnia della Madonna, incaricata dell'accoglimento dei pellegrini), ricevuto l'annuncio delle campane, usciva dal Santuario seguito dai suoi quattro uomini (stendardo, il Cristo, due lanternoni), e dopo aver verificato la presenza delle spighe sugli emblemi della compagnia, permetteva ai suoi membri di accedere all'interno per venerare l'immagine della Vergine.

Qui gli ospiti, reso il primo omaggio alla Madonna, posavano i propri segni agli appositi sostegni lungo le pareti della chiesa e nei corridoi laterali.

Alle 11 veniva celebrata la solenne messa cantata con l'offerta dei doni della Madonna da parte di ciascun popolo. A seguire si svolgeva la processione delle compagnie con la "benedizione della campagna".

La giornata proseguiva col pranzo sacro consumato nelle stanze della compagnie, e nel pomeriggio con musiche (offerte dalle bande di Molino del Piano, Remole e S. Brigida, e dagli organini degli anziani), danze, canti (con sfide in ottave) e giuochi (la ruzzola e più in antico la corsa dei cavalli) che si svolgevano nell'area de "le Castelline", a qualche centinaio di metri dal santuario.

Nel 1935 il Cardinale di Firenze proibì alle compagnie fiorentine di prendere parte alla festa del Sasso.

La cavalcata

In origine alla festa (che si svolgeva per il giorno dell'Assunta) partecipavano i cavalli delle nobili famiglie fiorentine afferenti all'Opera del Sasso.

Col tempo (a causa del diffondersi dell'automobile), al posto dei cavalli subentrarono i muli, cosicché boscaioli e carrettieri chiesero e ottennero di spostare la festa al 17 gennaio, festa di S. Antonio Abate, giorno in cui essi salivano al santuario per la benedizione delle bestie.

A ricordo di questa tradizione restano ancora infisse alle colonne del portico le campanelle dove venivano legate le briglie dei cavalli e dei muli.

La bifolcata

Questa festa (che prende il nome dal latino *bubulcus* = bifolco, chi ara e lavora la terra coi buoi e ha cura del bestiame) si svolgeva presso il Santuario del Sasso nell'ultima domenica d'agosto.

Dopo la festa della seconda domenica di maggio, i popoli sorteggiavano un capofamiglia affinché acquistasse un bel giovane manzo (la cosiddetta "bestia della Madonna") da ingrassarsi e poi mangiarsi da tutti al Sasso per la fine dei lavori agricoli. Ogni cura veniva riservata all'animale, che dalle donne di casa veniva addirittura agghindata con lana rossa per il venerdì avanti la bifolcata.

Nel pomeriggio di questo giorno infatti la bestia veniva spinta fino al mattatoio del santuario, ove l'aspettava un rappresentante del popolo di Remole a cui per tradizione spettava il compito di compiere il sacrificio.

Richiamati dal suono delle campane, salivano al Sasso i fedeli recanti appositi recipienti per la raccolta del sangue dell'animale.

Nel macello la bestia veniva saldamente assicurata con dei canapi e legata per le corna: essa stava veniva tenuta con la testa piegata a terra e le zampe legate ai ganci delle pareti.

All'atto dell'ammazzamento assistevano i festaioli (cioè gli amministratori dell'Opera), mentre il popolo accalcava all'entrata.

L'animale veniva ucciso con una mazza; tirato alla trave veniva poi scuoiato e squartato.

Il macello veniva provvisoriamente chiuso per la notte, e gli incaricati all'operazione venivano ospitati nel santuario.

Il sabato si assegnava una parte delle carni dell'animale alla cucina, e l'altra parte si teneva al macello, ove venivano cotte nel focolare ivi esistente. Era tradizione infatti che nessuna parte della bestia venisse portata via cruda dal Sasso: essa era cotta per intero, e ciò che non era destinato al pranzo dei bifolchi era venduto ai pellegrini che lo portavano la sera a casa ai familiari che non erano potuti intervenire alla festa.

Il ricavato (prima della guerra due porzioni di stracotto costavano insieme al piatto tra i 50 e gli 80 centesimi) era devoluto per le spese della festa (prezzo della bestia, vino, paste, ecc.).

Il programma della festa prevedeva al mattino una messa di ringraziamento per il raccolto, e a mezzogiorno un pranzo.

La bifolcata fu organizzata regolarmente fino alla prima guerra mondiale, anche se si svolse saltuariamente anche nel primo dopoguerra.

Una curiosità: nel 1922 una legge proibì la macellazione privata dei bovini, per cui l'Opera dovette adattarsi a far macellare le proprie bestie ai pubblici mattatoi, portando al Sasso la carne già tagliata a pezzi.

Risse e tumulti

Le grandi feste del Sasso richiamavano folle e, tra queste, era sempre possibile che si annidasse il violento o che, per futili motivi, si scatenassero delle risse tra i gruppi di giovani arrivati dai diversi paesi. A ciò vollero porre riparo gli *operai* del santuario fin dal 1667, come testimonia questa lapide murata sotto al porticato:

Li Signori Otto di Guardia e Balia della città
di Firenze, sentita l'istanza fatta in no-
me delli Signori Pierantonio Pazzi e cavalier Alessa-
ndro Brunaccini, operai dell'Oratorio della Ma-
donna del Sasso, servatis (*servandis*) etc., per loro de-
creto del dì 14 Ottobre 1667: Ordinorono ban-
ndirsi et espressamente proibirsi a qualunque
persona che niuno ardisca, sotto qualsivoglia
pretesto di far risse o tumulti, né metter
mano ad armi di qualsivoglia sorte, intorno a
detta chiesa per la distanza d'un quarto di
miglio per ogni verso, ne' giorni che vi si fa fes-
te e concorso di popolo; sotto pena in ciasche-
duno caso di contravvenzione di scudi 25 fi-
scali e l'arbitrio rigoroso del magistrato lo-
ro, oltre all'altre pene imposte dalle leggi, et tu-
tto acciò alcuno non ne possa pretendere né
allegare ignoranza (*si ordina che tale bando sia apposto sotto al loggiato dell'Oratorio*) etc.
(Firmato) Marcantonio Savelli C.M

Purtroppo, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando di armi ne giravano ancora molte, vi fu l'ultimo grave fatto di sangue:

Il 15 maggio 1945, la prima grande festa della Madonna al Sasso dopo la guerra, il rettore del Santuario cerca di impedire a tre giovanotti di entrare nella chiesa, perché ritiene che siano vestiti in maniera succinta (avevano i pantaloni corti). Interviene il maresciallo dei Carabinieri, ne nasce una colluttazione in cui, preso dal panico, il figlio del maresciallo spara contro uno degli aggressori. La folla reagisce e ha ragione dei due, padre e figlio, rinchiudendoli in una stanza della canonica, subentra poi un gruppo di giovani venuti da S. Brigida, quasi tutti partigiani, che decide di "fare giustizia" e li uccide entrambi.

Tra gli omicidi, arrestati e processati, vi era Renato Ciambri, detto Bube, la cui vicenda ispirò a Carlo Cassola il romanzo *"La ragazza di Bube"*.

L'antica strada dalle Lucole al Santuario del Sasso

Fino al 1733 la strada principale che univa S. Brigida al Sasso era la cosiddetta strada delle Lucole, che all'altezza di Linari non proseguiva diritto come adesso, ma piegava a sinistra, passando dietro la casa delle pastorelle fino a raggiungere in piano il cosiddetto fosso della Madonna, oltrepassato il quale cominciava la salita del Sasso. Questa proseguiva su per il fianco del monte frontalmente per poi biforcarsi: un ramo si inerpicava per il Santuario sul lato di *Balzaritta*, mentre l'altro continuava verso ovest fino a raggiungere la strada che saliva da Lubaco, nella quale si immetteva all'altezza dell'attuale ristorante.

Furono i Leonardi (proprietari di Linari fino agli anni cinquanta del nostro secolo, allorché la famiglia si estinse) ad aprire alla metà del Settecento un nuovo tratto di strada, allungato in rettilineo dal punto in cui il vecchio percorso girava verso sinistra all'altezza della casa delle pastorelle.

Dopo aver proceduto alla preliminare opera di disboscamento, i Leonardi finanziarono la costruzione della strada fino all'inizio della salita (il restante tratto fu ultimato col concorso dei popoli che partecipavano alle feste del Santuario); fu necessario aprirsi un varco usando mazza e scarpello e nel tratto di *Balzaritta* innalzare muri a retta.

In un primo tempo il nuovo braccio di strada, giunto all'altezza del viottolo per "Liccioli", dovendo oltrepassare il fosso della Madonna, era unito all'altra sponda con un ponte in travi di legno: questo ponte della campata assai limitata fu sostituito con l'attuale ponte di pietra dall'Opera del Sasso nel 1834.

All'inizio del nuovo tratto di strada fu costruito un cancello, vigilato da due pilastri e contornato da un muro di cinta decorativo largo circa 100 metri; sul lato a monte del muro fu posta la seguente lapide:

"Julianus Leonardi J.U.D.E.F. Anno MDCCLXXIII

ideò e portò a compimento questa opera il giurista fiorentino Cavalier Giuliano Leonardi".

Festa alla Madonna del Sasso

poesia in vernacolo di Raffaele Merlini detto "Barile"

dall'introduzione di José Angelo Maria Papi

Questa poesia declamata per la prima volta durante la festa di maggio, sembra, del 1891, sottolinea il carattere non del tutto "mariano" della festa, conferma l'uso delle sfide "poetiche" che vi si tenevano, ma è soprattutto documento "vivo" di usi dalle radici profonde che si imponevano nello svolgimento della Festa della Seconda di Maggio. In particolare pone in risalto la supremazia della Pieve di S. Giovanni Battista a Remole il Mazziere di Remole era di diritto anche il Mazziere della Compagnia dell'Opera del Sasso. Autore di questa poesia è Raffaele Merlini.

Raffaele Merlini nacque a Remole - l'odierno Sieci - il 16 dicembre 1851 ed ivi morì il 9 febbraio 1932. Di mestiere fabbro, di vocazione improvvisatore d'ottave. In un anno non precisato il Merlini riunì sedici sue composizioni (fra le quali questa del Sasso) in un volumetto dal titolo: Raffaele Merlini (Barile), *I Miei versi: raccolta di Poesie in vernacolo*, s.d. Pontassieve, presso la tipografia Benvenuto Benvenuti.

Alla lettura di "La festa alla Madonna al Sasso" ci introduce la forbita penna di Don Vezio Maurri:

La Poesia di Raffaele Merlini, detto Barile, letta nell'ottica di questo nostro tempo, potrebbe esser definita "poesia naïf". Infatti, le vicende che racconta, i personaggi che descrive appartengono ad un periodo della nostra storia ormai scomparso quando però tutto era autentico e naturale: i vini, i cibi, l'allegria festaiola, le gelosie tra i popoli, i valori indiscussi della fede e perfino le spettanze gerarchiche di sacrestia. Era un piccolo mondo, che gravava intorno al campanile, regolato da norme e privilegi consolidati, che affondavano le loro radici nel buio dei tempi.

Il Merlini, che mostra di possedere una innata padronanza dell'endecasillabo e della rima, conduce avanti le sue vicende con precisione e scioltezza prendendosi il lusso di sottolinearne alcuni aspetti con garbata arguzia toscana, mentre il riportare, come fa, molte frasi da lui ascoltate in vernacolo, accentua nei personaggi l'immediatezza della realtà.

Leggere le sue poesie è come respirare una boccata di aria pura, è come tornare a vivere, con una punta di rammarico, un tempo ormai perduto.

In un vasto oratorio, il Sasso detto,
ricorre ogni anno, nel maggio, una festa
e a chi vuol divertirsi io lo prometto
vada colà che soddisfatto resta;
quella è una gita amena e di diletto
benché resti in un monte alla foresta
ma vi concorre tante mai persone
chi per spasso e chi per orazione.

Bench'io fossi di tutto a cognizione,
pur volli anche quest'anno ritornare,
per potere osservar con più attenzione
e farne a chi lo ignora un esemplare,
e per darvi più esatta spiegazione
cercai prima di tutti di arrivare
per veder della festa l'andamento
d'arrivo e di partenza il movimento.

Appena giunto al Sasso il vedo e sento
che di gran previsioni si facea,
baracche ne contai da più di cento,
roba di varie specie ognun cocea,
v'eran tutti quei cuochi in movimento:
chi girava l'arrosto e chi friggea,
chi spezzava l'agnello e chi ammazzava
polli e piccioni e poi chi li pelava.

E sempre di bel nuovo ne arrivava
giungean di mille specie i venditori,
chi per far i caffè si preparava,
chi biscotti vendea, dolci e liquori,
poi circa cencinquanta si contava
fra chincaglieri e venditor di fiori,
addobbata la piazza, era in maniera,
che sembrava, a l'aspetto, un'ampia fiera.

E poi fannulloni un branco v'era
chi le chitarre avea, chi gli organetti,
chi cantava le storie di preghiera,
di maggiaiole poi vari gruppetti
per cantar maggio da mattina a sera,
poi v'eran tesi tant'altri traghetti
col tiro a segno, biribisso e mea
che i denari ai... c... ordoni distruggea.

Quando poi fu le sette, si vedea
gente apparir da l'uno e l'altro lato
dalla montagna, il rustico scendea,
dalla città saliva il delirato d'ogni età d'ogni sesso ne giungea,
era piena la via, pieno era il prato,
la chiesa zeppa con qualcun dei buoni
e il rimanente finti bacchettoni.

Quando poi fu le nove, processioni
da ogni colletto si vedean spuntare,
con stupendi Cristi e lanternoni
per andare il gran tempio a visitare,
quindici compagnie dei ricchi doni,
sogliono ogn'anno alla Madonna fare
perché nei tempi antichi si leggea
che i miracoli a sacca la facea.

Giunge prima da Sveglia Sant'Andrea
i Macioli, Polcanto ed Ontignano,
poi la Pie Vecchia e Galiga giungea,

Torri, Doccia il Fornello e sant'Ansano,
Monte Fiesole e Opaco vi accorrea,
Santa Brigida e poi Molin del Piano:
e quest'ultimi due che vi ho contato
aveano anche la musica portato.

Remole, benché l'ultimo arrivato,
più assai degli altri se ne fece onore,
perché il dono più ricco avea portato
e un Cristo avea, degli altri assai migliore:
e un angiolin ci avea dal ciel calato
proprio pareva per ordin del Signore,
con la musica poi che accompagnava
la detta processione, in chiesa entrava.

Remole entrando tutti dominava,
perché nel sacro tempio vi è uno scritto,
che da parecchi secoli si dava
di scoprir la Madonna a lui il diritto:
e mentre che la musica suonava,
una preghiera come gli è prescritto,
alla folla del popolo scopria
l'immagin della Vergine Maria.

Ed a tal punto sorgere si sentia
preci rivolte a Lei, laudi cantare,
ed ogni prete, d'ogni compagnia,
la van con sacre lodi a ringraziare
quindi si sente con dolce armonia
incominciare un organo a suonare,
con un'introduzion che il segno dava
che la messa cantata incominciava.

Di Remole il Pievano la cantava
e altri quindici preti attorno avea,
chi per servirlo in ciò che bisognava,
e poi chi al canto suo gli rispondea;
terminata la messa si adunava
tutti quei sagrestani in assemblea,
perché vi è l'uso, dopo tal funzione,
di portar tutti i Cristi a processione.

Drea, come tutti sanno, è il più ciaccione
ed à di comandar la simpatia:
a tutti gli altri dà l'ordinazione
che ognun prenda il suo segno e attento stia,
dicendo: n'un facciamo confusione
stache alla legge della teoria,
prima i crocifissieri, avverte, e poi
va dai mazzieri e dice: or dico a voi.

Non facciam come a voite ci sien troi
cor'una precission tutta arrufaca,
perché la più vergogna e l e pè noi,
e scomparisce chi ce l'ha affidaca,
n'un fache conto di mandare i boi
e stache attenti sulla rigiraca,
che un s'abbia omini e donne a mescolare
che se riò tutt'un monte e v'è da fare.

E quando il doppio incominciò a suonare
son tutti pronti, e Drea sfila il corteggio,
dicendo un grand'onor ce ne si fare
se vu dareche a me tutt'i maneggio,
e la regola megghio, e la mi pare,
di fare escire innanzi i Cristi peggio,

perché alla coda delle precisione
sta i megghio Cristo e le megghio persone.

Approvan tutti ciò che Drea propone
e sorton fuori pieni d'energia,
guidando con la massima attenzione
la di loro affidata compagnia:
il pubblico trovò soddisfazione
nel veder piena tutta quella via
di stendardi, di Cristi e lantermoni,
di preti e donne con variati doni.

Ma il bello, era veder quei ciceroni
con quella mazza in mano a sorvegliare
che anche dei Cristi pareano i padroni
volendo gli uni agli altri comandare,
e Drea che ambisce fare osservazioni,
tutte le compagnie vuol riguardare,
e trova infine i Santabrigidesi
che non aveano i lantermoni accesi.

Disse ai mazzieri: e v'anderessi presi
pe' un braccio e messi for di precisione,
e vi suspenderei per almen se' mesi
o se no, favvi la contravvenzione:
risposan, questi, nel sentirsi offesi:
se t'un 'ismetti di fare 'i pputtone
e si duro ti si dà sulla tù testa
finché un briciol di mazza in man ci resta.

E allor, rispose Drea l'ordin l'è questo,
e delle 'ostre boce i' un'ho paura,
perché sò iddirettore della festa,
e nu vò fá pe voi trista figura,
e vu v'eri anche messi nella testa
di fá voattri la scoperchiatura,
ma ficcatevi, o chiurli, nell'idea
che a Remole i diritto un gli si lea.

Tacquero i Brigidesi, e allora Drea
seguitò il giro che avea principato,
ma nessun'altra osservazion facea
perché tutto trovò bene ordinato:
era lui che il comando dirigea;
ma udì che mezzo giorno era suonato,
e allora ordina in chiesa di tornare,
perché più gli premeva il desinare.

Sciolte le processioni a riposare,
su quei colletti ameni ognuno andava,
per cominciare a bere e mangiare
e darne al corpo più che ce ne entrava,
ed'io curioso un giro volli fare,
per vedere di che cosa si trattava,
e vidi Fiorentini e insiem Coloni
che avean da casa di gran provvisioni.

Chi lo stracotto avea coi cannelloni
chi tegami d'agnello e coratelle,
altri l'arrosto di polli e piccioni,
con fritto di cervelli e d'animelle,
quei montagnoli poi meno scialoni,
chi le polpette avea, chi le frittelle
di Ceraiotti poi vi era un gruppetto
che avean la sgozzatura in un sacchetto.

Ma facea nell'insieme un bell'effetto
veder tante persone insiem riunite,
la vecchia, il vecchio, il bimbo e il giovanetto
le donne, i dami, mogli ed i mariti,
mangiare e bere insiem, senza sospetto
di quei vini sinceri e saporiti:
ma poi quando tornarono sulla festa
il novanta per cento erano in ... cesta!

E con tutto quel vino per la testa
ritornan sul piazzale a far baccano,
che anche la donna timida si desta
e getta la vergogna al tramontano,
ogni giovane libero si appresta,
il nobile, l'artista ed il villano
a cercar d'un'amante provvisoria
per andar tra i castagni a far baldoria.

Ma prima di dar termine alla storia
io voglio anche 'le musiche accennare,
che a contrastar si stanno la vittoria
volendo gli uni, gli altri superare;
ed alla fine di chi sia la gloria
nessuno non si sa raccapezzare,
tra il picchiar delle man, gli urlì e i rumori
sol chi suona più forte ha gli onori.

E al finir della giostra, i vincitori
dicon d'esser restati e questi e quelli,
ma con le stecche di quei suonatori
vi sarebbe da far mille corbelli:
perché tra il caldo tra il vino e i liquori
le note sembran loro travicelli
chi fa un re per un do, chi un si per solle:
non si sa se l'è zuppa o gli è pari molle.

E alfin di abbandonar l'ameno colle
decidon musicanti e spettatori;
ma pria di far partenza ognun si volle
giubba e cappello contornar di fiori,
tanto quei di Polcanto che Pagnolle,
rozzi, civili, poveri e signori,
giovani, vecchi e anche l'età minore
non parte alcun senza la scopa e il fiore.

Poi tutti quelli che fanno all'amore,
alla lor prediletta fidanzata
comprano dolci di un grato sapore,
e le fanno una bella pezzolata:
ed io tutto osservai con gran stupore,
che sol si dedicò quella giornata
a mangiar molto, a bere e far del chiasso
e così terminò la festa al Sasso.

INFORMAZIONI TRATTE DA:

www.storiaecultura.it

www.collinedifirenze.it/tu/i/nat/anpibrigida.htm